5

LA MATELDA

DEL PURGATORIO DI DANTE.

§ 2.

Nel paragrafo precedente ò toccato della Matelda che apparve all'Alighieri nel Paradiso terrestre, e, cercando chi ella fosse, mi parve di dovere escludere la Contessa Matilde accettata dall' universale de' commentatori della *Divina Commedia;* eccetto il Brunone Bianchi che ne dubitò. Seguendo le fidate orme del Duca di Sermoneta, Michelangelo Caetani, il cui amore al divino poema si rivela di quando in quando con brevi ma sempre feconde scritture, credetti potersi sostituire alla Matilde dei commentatori Santa Matilde, madre di Ottone il Grande, proposta dal Caetani. Esclusa la toscana Contessa, quest'una mi si manifestò degna d'essere accettata fino a che altri non venisse a proporre un' altra Matilde che più acconciamente si adagiasse nelle condizioni del Purgatorio Dantesco, e nel concetto ghibellino che lo governa.

Ora sorge in difesa della Contessa Matilde un valente campione, il chiarissimo Salvatore Betti,[1] al quale pare che la Matilde santa del Caetani non avesse potuto per nessun verso piacere all'Alighieri, e che grande per contrario avesse dovuto essere l'affetto di costui per la Con-

[1] *La Matelda della Divina Commedia.* Dialogo di Salvatore Betti. Roma 1858.

tessa Matilde. Gli argomenti che egli adduce in conforto della sua opinione si possono agevolmente riassumere.

La Contessa Matilde non fu avversa all' Impero, anzi dal quinto Arrigo fu costituita Vicaria Imperiale in Lombardia. Cattolica ferventissima sin da fanciulla, si oppose agl' Imperatori scismatici in difesa del settimo Gregorio e di altri Papi. Le guerre da lei combattute furono guerre religiose, quelle, cioè, di Gregorio e de' suoi successori, i quali non disputarono dell' Impero, ma sì de' dritti della Chiesa e di quelli tutto spirituali del suo Capo. Combattè in somma non l' Imperatore ma le pretensioni scismatiche di lui; non fu mai guelfa, perchè le parti dei guelfi e ghibellini non sursero in Italia che nel XIII secolo. Niuno poi più Cattolico di Dante, al quale se per questo motivo non dovevano piacere nè il quarto nè il quinto Enrico, per lo stesso motivo non gli doveva dispiacere la Contessa Matilde che osteggiò l' uno e l' altro. Le donazioni che ella fece a' Papi non dovevano essere all' Alighieri di ostacolo per collocarla in Purgatorio, giacchè egli colloca in Paradiso Costantino e Carlomagno creduti da lui donatori di molte possessioni al Pontefice, e vi collocò il normanno Roberto Guiscardo; il valoroso campione, cioè, che delle molte province da lui conquistate si costituì tributario e vassallo della Romana Chiesa. Inoltre la celebrità della Contessa Matilde era tale che, quando in Italia a quei secoli si nominava senza più una Matilde o Matelda, non volevasi intendere che quella di Canossa, della quale *tanto si favellava*, come parla Fazio degli Uberti. Niuna invero più acconcia a rappresentare la Matelda dantesca, o che questa sia simbolo della vita attiva e contemplativa o dell' una soltanto. Imperocchè nè altra donna fu più di lei tutta sempre in grandi negozi di stato o di religione, nè altra più pia o più aliena da ogni mondana impurità, sì che fu di lei creduto che avesse nel doppio matrimonio serbata la sua verginità, alla quale pare che Dante avesse fatto allusione, sia paragonando la sua Matelda a Proserpina, sia dicendo che ella si volse verso lui non altrimenti

Che vergine che gli occhi onesti avvalli.

Nè meno spetta alla Contessa l' indicazione di *bella donna* che è data a Matelda. Donizone che la conobbe somigliolla a Beatrice e Bonifazio suoi genitori, ambedue detti di belle forme dallo stesso Donizone.

Quæ similis matri, color illi maxime patris.

Ad escludere poi la Santa Matilde proposta dal Caetani, il Betti osserva: Che questa, madre di otto figliuoli, male avrebbe potuto chiamarsi vergine o paragonarsi a Proserpina: Che niuna celebrità ella ebbe in Italia, ed, essendo una Santa, mal si troverebbe collocata nel paradiso terrestre con esempio insolito nella *Divina Commedia*. L' essere poi, aggiunge il Betti, stata madre di Ottone il grande non doveva essere un merito per Dante, il quale non ebbe mai tenerezza per lui, nè degnò di ricordarlo nel suo poema: come non ricordò nè Arrigo IV, nè Arrigo V; tutti e tre riusciti funesti all' Italia ed alla Chiesa, benchè ardenti nel mantenere le ragioni dell' Impero.

Sono queste le ragioni tutto che piacquero al Betti per difendere l' antica opinione, che piacque anche a Pietro figliuolo di Dante; la qual concedeva alla Contessa Matilde l' onore di star nel paradiso terrestre dell' Alighieri. Come si vede egli non à tanto presenti tutte le ragioni che son sembrate altrui efficaci per escluderla; ed ella avrebbe dovuto innanzi al Betti trovarsi fornita di meriti talmente propri che non le sarebbe stato mestieri di arrogarsi quelli di una natura diversa che fanno sì celestiale ed eterea la Matelda dantesca. Del resto facil cosa è il disputare col Betti, il quale non è del numero di que' ringhiosi che disdegnano la storia,.ed il suo lume rifiutano nell' interpetrazione della *Divina Commedia* per trasportarla in un campo di vuote astrazioni. Con costoro non vò mescolarmi, e de' sarcasmi, che usano secondo loro natura, non soglio che sorridere, curando sempre ne' miei scritti di non fare la benchè minima allusione alle loro opinioni. Ancora il Betti non è fra coloro i quali credono Dante straniero ad ogni affetto di parte o non trasmutabile ne' suoi giudizi secondo che il vento delle suo politiche passioni spirava.

Egli la storia anzi invoca e nella Matelda ama di veder raffigurato un personaggio non ideale e fantastico, ma che abbia rappresentato qualche cosa nella realtà della vita. Inoltre egli, in questo *Dialogo* che abbiamo fra le mani, accetta la cronologia del poema designata dal Troya e la data del 1308 per la pubblicazione della prima Cantica. Il che lo mette nella necessità di accettare la data del 1315 per la pubblicazione della Cantica seconda. Così era da fare, e noi dobbiamo tanto più lodarne il Betti in quanto che ciò non à potuto avvenire senza alcun sacrifizio da parte sua; senza, cioè, rinunciare alla pretensione sinora da lui propugnata che il Veltro del primo dell' *Inferno* fosse stato il Pontefice Benedetto XI, il quale diventa impossibile colla sola data del 1308. Tanto la forza del vero è stata potente nell' animo suo! Ma la stessa cronologia respinge la Contessa Matilde dalla divina foresta del *Purgatorio*, ove ella si troverebbe assai male adagiata.

Qui non ci à mestieri di manifestar la propria opinione sul conto de' fatti della soccorritrice del settimo Gregorio, nè manifestata gioverebbe all' interpretazione dantesca; potendo le nostre simpatie ed antipatie non concordare con quelle dell' Alighieri, di cui solo si chiede indovinare il pensiero. È inutile quindi ricordare l'errore di coloro che co' pensieri del XVIII e XIX secolo intendono ad interpretare e giudicare le cose dell' XI e XII; e molto meno quegli altri assai più riprovevoli che trasportano nella storia le passioni più volgari del tempo in cui vivono, e secondo che queste dettano così vanno significando o fingono. In quanto a me, dirollo anzi tratto, sono per Gregorio settimo non per Arrigo IV, sono per Alessandro terzo e per gl' Innocenzi non per i due Federighi, primo e secondo; credo che la verità e la giustizia, non che i nostri più vitali interessi, fossero stati rappresentati da que' Pontefici non da quegl' Imperatori, ed anche meno dagli Ottoni, da' Manfredi, da Berengari e da siffatta altra genia di gente non nostra.

Ma non è questo che si chiede, sibbene qual fosse stato il pensiero di Dante, dove fossero stati rivolti i suoi

affetti, quando conchiudeva il suo *Purgatorio*, e, lasciato in balìa di se stesso dal non più necessario Virgilio, si sentì rinfrancata la possa del suo volere, e più non cela la letizia, onde era l' animo suo inebbriato. Io dico che ben fece Dante a cacciar nell' inferno Ezzelino e con Federico il suo segretario Pier delle Vigne, che mal fece a dar l' epiteto di *buono* al Barbarossa, a metter Cunizza in Paradiso, ed a tacere del settimo Gregorio e del terzo Alessandro. Ma, senza pretendere di giudicar Dante ed i suoi giudizi non sempre giusti, sarebbe mai logico il credere che avesse egli voluto far l' apoteosi della Contessa Matildo quando di tanto disdegnoso ed immeritato silenzio copre il gran nome d' Ildebrando? Che dovesse piacergli la soccorritrice e cadergli dalla memoria la grande figura di lui che solo dà nome e celebrità alla figliuola di Bonifazio, la quale sarebbe rimasta destituta d' ogni importanza storica senza il sussidio di quel gran nome? Quest' anomalia sarebbe poi stata commessa dall' Alighieri quando maggiori e più bollenti erano i suoi impeti ghibellini; quando la vittoria di Montecatini gli aveva già dato la sicura speranza di cogliere il dolce pomo che doveva porre in pace le sue fami; quando sotto l' ombra dell' Aquila Imperiale, che era pure la medesima del IV Arrigo, egli già si credeva prossimo ad entrare nella sua Firenze; e per contro in Firenze, in nome del *Re da sermone* si rinnovellavano contro di lui le condanne al fuoco e le confische, che quattordici anni innanzi Cante Gabrielli aveva fatto decretare. Non era questo il tempo in cui avrebbe potuto sorridere all' Alighieri il pensiero della Contessa Matilde. Nè era questo il nome che avrebbe potuto risplendere a fianco del settimo Arrigo e dell' unico erede dell' Aquila, ed in mezzo ad un canto di guerra tutto ghibellino.

Già il dissi ne' miei *Studii Danteschi* che si van pubblicando nell' *Antologia Napolitana*, ed ora mi conviene il ripeterlo: Dante fu sempre Imperiale nella sua vita, come fu sempre Imperiale tutto il medio evo, inclusi gli stessi Pontefici e gli stessi Guelfi. Ma la idea imperiale non va affatto confusa con quella di parte Ghibellina; ed il distin-

guerle importa molto a ben giudicare dei fatti storici e delle opinioni del tempo. In ispecialità giova a ben conoscere quelle dell' Alighieri, senza di che appaiono sovente intralciate e pugnanti fra loro, o pure, in grazia della costanza nella idea imperiale, possono, sì come è avvenuto, far credere che egli non mutasse mai parte, che pure le mutò assai bruscamente. Veggo che questo mio pensiero non sia dispiaciuto ad uomini competenti, dell' amicizia de' quali mi onoro, e ciò è per me documento d' essermi apposto al vero.

Posta questa distinzione, non si può non riconoscere nell' Alighieri quella trasmutabilità degli affetti politici e di parte da lui stesso confessata, pure affermando che mai non rinnegò il concetto imperiale sì comune al suo tempo. Nato in parte guelfa, aveva per essa combattuto a Campaldino ed alla Caprona, n' era stato Priore in Firenze e rappresentante in Roma appo l' ottavo Bonifazio. La sua prima cantica è ispirata da questi primi affetti della sua gioventù, che egli non aveva ancora disertati, sebbene già fossero cominciati i dolori dell' esilio. Poscia passò a parte Ghibellina, quando il settimo Arrigo gli fece sperare che avrebbe potuto darsi altro indirizzo alle cose italiane, e confidò di potere per altre vie essere ricondotto nella sua Firenze. Il passaggio fu fatto con tutto l' impeto del nuovo convertito, e questo periodo della sua vita non fu scarso d' improntitudini e d' esagerazioni ; sì che il Boccaccio, scrivendo quella vita, se ne dolse. La cantica del *Purgatorio* sino al canto decimo del *Paradiso* rivela ad ogni verso le nuove speranze, i nuovi odii e i nuovi amori del Poeta La idea imperiale non è più solo idea tradizionale, storica o scientifica ; ma s' incarna nel concetto ghibellino, diventa idea di parte, s' innalza come segno di battaglia, è messa quale una sfida contro i suoi politici avversari.

Quanto importuna non sarebbe qui comparsa la Contessa Matilde, in quanta dissonanza con un insieme di parti siffattamente armoniche fra loro! Era proprio questo il tempo e 'l luogo dove avrebbe potuto comparir colei che faceva ricordare i trionfi maggiori della parte Pontificia sul-

l' Imperiale, vale a dire della parte, alla quale si appoggiavano i Guelfi del tempo dell' Alighieri, contro quella nella quale egli s' era arrolato e per la quale sì vivamente combatteva?. A me non pare, sebbene legittimi e santi riputassi que' trionfi, nè ignori che gl' infausti nomi de' *Guelfi* e de' *Ghibellini* siensi uditi in Italia assai tempo dopo Ildebrando. Nè mi fa ostacolo il vedere collocati in Paradiso Costantino e Carlomagno. Quanta differenza dai due Imperatori alla toscana Contessa! I due primi ànno un merito tutto loro proprio e grandissimo innanzi agli occhi di Dante, il quale non avrebbe potuto astenersi dal lodarli o con la donazione o senza. Egli biasima Costantino e per la sua donazione e pel suo farsi Greco, ma ne scusa le intenzioni, le quali anzi predica come buone. Tolta di mezzo la prima ragione di biasimo che non regge, e ritenuta la seconda, che pur troppo è vera, specialmente per un Romano; poteva il nome del primo Imperatore Romano che si fece Cristiano non essere onorato ed esaltato dall'Alighieri tutto Imperiale nel suo intelletto, sebbene ora nel senso di parte Guelfa, ora di parte Ghibellina?

Carlomagno era stato il ristauratore dell' Impero di Occidente; il che fu l' improvvido sospiro delle popolazioni Romane nel medio evo; aveva combattuto i Saracini e gl' idolatri della Germania, aveva fiaccato l' orgoglio della gente Longobarda perpetua nemica della razza Romana nè meno odiosa a Dante, ed aveva fatto restituire al Pontefice quelle terre che il dente longobardo avea morso. Grandi meriti pe' quali Carlomagno piacque nel medio evo, sì che alcuni l' ebbero per santo; e Dante non avrebbe potuto non esaltarlo. Molto meno mi fa impressione vedere Roberto Guiscardo in Paradiso. Siamo al canto diciotto della terza Cantica, vale a dire fuori la nostra questione. Il canto nono è l' ultimo accento ghibellino del Poeta, le sue speranze di rientrare in Firenze colla bandiera ghibellina son cadute, i suoi giudizi si fanno spassionati, le sue invettive di parte cessano, il disinganno lo à vinto, ed egli si conforta di un' atmosfera più serena e meno concitata dalle onde de' partiti. Ne' canti posteriori al nono avremmo potuto

vedere lodata la stessa Contessa Matilde, nè perciò diremmo che nel *Purgatorio* vi possa esser cenno niuno di lode per lei.

Oltre a ciò, in Roberto Guiscardo Dante à voluto onorare la memoria non di chi combattette contro l'Imperatore ma di chi adoperò le armi contro gl'infedeli; e la compagnia in cui si trova lo dimostra, quella, cioè, di Carlomagno, d'Orlando, di Guglielmo Conte di Provenza e di Goffredo Buglione.

Non so poi come il Betti abbia potuto quasi ritenere come una specie di donazione l'omaggio che il Guiscardo prestò ai Pontefici, costituendosi loro tributario e vassallo. Immensa è la differenza di questo fatto da quello che fu detto donazione di Matilde. Il Guiscardo non donò nè poteva donare, ma volle procacciarsi un titolo di legittimità a' suoi possessi; il che, secondo il dritto pubblico del tempo, egli non poteva ripetere altrove che da Roma. Nè nell'intelletto del nuovo arrivato Daco-Normanno (non Germano) Guiscardo poteva essere altro fonte di legittimità; tanto più chiaro quanto egli lo invoca al Pontefice da lui vinto e già suo prigioniero. Ciò richiederebbe assai più lungo discorso che qui non faccia mestieri. Ed or si vegga se Dante nel fervore del suo Ghibellinismo avrebbe voluto porre in cima la figliuola di Bonifazio, e nel tempo stesso in cui si scaglia contro le donazioni fatte alla Chiesa. Bella figura invero farebbe la Contessa Matilde innanzi al carro di Beatrice, condannata a sentire quella voce di rammarico che, secondo il poeta, esce del Cielo contro donazioni siffatte! Dante avrebbe, ove ciò avesse adoperato, mancato a tutte le leggi della convenienza e del decoro. Qui non si tratta di sapere quel che fu la Contessa Matilde, perchè non si tratta di scriverne la storia, ma solo se poteva convenire o convenne a Dante Ghibellino. La negativa pare abbastanza dimostrata dalle cose dette sinora, e dalla debolezza degli argomenti, onde si giova la contraria sentenza del Betti.

Seguitando e rimettendomi alle cose dette nel paragrafo precedente, che non vò ripetere, il tipo sì spirituale

ed etereo della Matelda avrebbe mai potuto aver riscontro nella Contessa Matilde? So bene che i Poeti, e massime l'unico Dante, sanno render belli e piacevoli gli oggetti più deformi, e spesso ci sforzano ad amarli. Di che un esempio ci viene somministrato dallo stesso Dante nella sua Francesca. Ma, quando noi dobbiamo trovare il personaggio reale che stia sotto al poetico, la buona regola d'interpetrazione esige che quel personaggio, se mai esista, si vadi cercando fra quelli che più si avvicinino e meno si allontanino dal poetico. Or sia qual più si voglia la Matelda del Purgatorio, tipo della vita attiva o della contemplativa, non pare che la Contessa Matilde avesse potuto fornirlo. La vita di costei fu certamente attivissima ed avvolta in continui negozi di stato e di religione, ma non di quella attività che si ama in una donna. Avrà ella avuto ragione, saranno state guerre religiose le sue (*bella Dei gessit*), converrà lodarla ed ammirarla; ma non ci potrà rappresentare l'ideale della donna secondo il concetto Romano-Cristiano e Dantesco. La vita attiva personificata in Lia sta nel movere le belle mani a farsi una ghirlanda, non nel trattar la spada o nell'agitarsi fra' mobili campi delle politiche e guerresche passioni sì micidiali del pudore. La vita attiva che piace in una donna è quella che si tiene sempre circoscritta nella sfera d'azione sua propria nè usurpi la riservata al sesso più forte. Il tipo battagliero e maliardo della donna Germanica non è nè Romano, nè Cristiano, nè Dantesco.

Quando poi si va ripensando che la Contessa Matilde, dopo essere stato ucciso il suo primo marito Goffredo il gobbo, cui non si dice che avesse fatto buona compagnia, fosse da un primo infecondo matrimonio, e nell'età di circa quarantatrè anni, convolata a seconde non meno infeconde nozze:[1] e del secondo marito avesse fatto quel governo che tutti sanno dal Villani, sì improvvidamente citato dal Betti;

[1] Questo secondo matrimonio fu concluso da papa Urbano II, il quale, dice Bertoldo di Costanza, indusse la Contessa ad acconsentirvi *tam* pro incontinentia, *quam pro Romani Pontificis obedientia, videlicet ut tanto viribus sanctæ Romanæ Ecclesiæ contra schismaticos posset subvenire.*

allora grande deve esser la meraviglia che si avesse potuto trovare alimento di poesia in quel che più spoetizza. Dante in vero non pare che voglia far supporre vergine la sua Matelda. È una *donna soletta* che si gia cantando, ed isceegliendo fior da fiore; è una *bella donna* che si scalda a' raggi di amore. E se ella si volge al poeta non altrimenti

Che vergine che gli occhi onesti avvalli;

questo paragone non dà dritto a giudicare che ella fosse una vergine, ma solo che, al modo di onesta vergine, ella rivolse gli occhi; il che anzi parmi che piuttosto escluda l'idea della verginità. Lo stesso paragone fu adoperato dall'Alighieri nel canto ventesimoquinto del *Paradiso*, quando dice che San Giovanni giunge dove era San Pietro e San Giacomo

Come surge e va ed entra in ballo
Vergine lieta sol per farne onore
Alla novizia e non per alcun fallo.

Direbbesi che con tal paragone si voglia fare alcun cenno alla verginità di San Giovanni? Non credo che in un modo sì anormale si possa estendere la forza delle comparazioni, nè che il ricordo di Proserpina possa riuscire di alcun pro. Al comparire di quella donna soletta, il poeta le dice fra le altre cose:

Tu mi fai rimembrar dove e quale era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.

Che che si pensi di siffatto ricordo, certo è che Proserpina alla fine si lasciò rapire da Plutone, e che dalle braccia di costui (il quale non era un Guelfo, V.) ella non dovette svincolarsi così intera come innanzi del suo rapimento. Nè mi si giungerà mai a persuadere che una donna che corre a seconde nozze, e nella età non novella di circa 49 anni scacci il secondo marito come poco atto agli uffici coniugali, debba reputarsi più poetica e di più verginale

apparenza di una santa madre di più figli. Di ciò sia che può, certo pare che Dante non ci rappresenta la sua Matelda come una vergine, e la questione si fa inutile.

Ma l' epiteto di *bella* data a questa, vergine o non vergine, Matelda, sembra al Betti che convenga assai bene alla sua Contessa; della quale vorrebbe dimostrare la bellezza con induzioni tratte dal verso, che ò sopra trascritto, di Donizone e da alcune iscrizioni. Brutto segno è quando la bellezza di una donna debba esser argomentata a forza d'induzioni, e quando è dichiarata con circonlocuzioni! E mi pare contro il naturale andamento delle cose che, se la Contessa Matilde fosse stata una bella donna, non avesse ciò dovuto esser subito e principalmente detto da' suoi lodatori; le perifrasi de' quali mi paiono certo indizio della bruttezza della buona Contessa. La infecondità de' due talami (specialmente quello col *Gobbo!*) e la sua vita battagliera me la fanno rappresentare come una di coteste viragini a forme maschili, che bruttissime donne si debbono chiamare. Ò voluto di ciò toccare sol perchè l' analisi del libro del Betti mi vi ci chiamava; ma mi sembra evidente che la Matelda poetica avrebbe potuto essere e bella e tutta irradiata da verginal candore, ancor che la Matilde reale non fosse stata nè vergine nè bella. Francesca da Rimini fu un'adultera;[1] la Pia, di cui quasi piacerebbe di fare una vergine quando sposò in mal punto Nello, era già vedova Tolomei; Cunizza, che rifulge nella stella di Venere per una ragione che essa stessa dice che parrebbe forte a comprendere, fu la *magna meretrix* del Postillatore Caetano. Ma son queste le donne reali o storiche non le poetiche. È nondimeno inutile stringere siffattamente i conti addosso a queste povere donne, e, messa da canto la certamente pia e valorosa Contessa, non altra donna storica ci

[1] Adultera sì, ma non secondo il Codice della Corte d'Amore, del quale l'Alighieri riproduce le massime nel discorso che mette in bocca a Francesca. Ma di ciò non dirò altro, aspettando che quell'alto ingegno di Francesco Caselli, cui siffatta osservazione appartiene, voglia in breve illustrarla e farla di pubblica ragione, rendendo sempre più palesi le bellezze di quel canto immortale.

pare sinora che possa esser compresa nel concetto della Matelda, tranne la Santa Matilde proposta dal Caetani. Se Dante non ebbe innanzi agli occhi alcuna donna reale nel creare la sua poetica Matelda, e se questa debba aversi per un ente tutto ideale e poetico, ogni nostra argomentazione vien meno. Ciò in vero sarebbe contrario al proposito non mai violato dell' Alighieri, di togliere, cioè, tutte le persone e tutti i fatti del suo poema dalla realtà della vita. Ma se fu manodotto a quella sua poetica creazione dalla contemplazione di alcuna viva e vera Matelda, la sola santa Regina madre di Ottone avrebbe potuto ingenerarne in lui il concetto, o essere da lui accettata.

Gaetano Trevisani.

Firenze, Tip. Le Monnier.